

1.

Un mese fa, inaugurando l'anno giudiziario 2013, ho avuto modo di richiamare come, negli ultimi due anni, la Corte dei conti sia stata impegnata, con frequenza ed intensità inconsuete, a svolgere la sua funzione di organo ausiliario del Parlamento nella valutazione delle politiche per il risanamento dei conti pubblici.

Una funzione che, se non consente alla Corte di pronunciarsi sugli obiettivi programmatici assunti da Governo e Parlamento, si è tradotta in valutazioni, osservazioni e analisi intese a misurare l'efficacia degli strumenti impiegati per il riequilibrio della finanza pubblica e, non di rado, a suggerire modifiche migliorative, alla luce degli squilibri evidenziati nella loro applicazione.

Sui problemi economico-finanziari del Paese – chiamato ad affrontare un percorso di risanamento ancora molto impegnativo – si è ritenuto di sottolineare la linea di coerenza interpretativa che la Corte ha seguito nel lungo arco temporale che l'ha vista chiamata ad esprimersi, soprattutto nella sede parlamentare, nei difficili passaggi imposti dall'aggravarsi della crisi.

Alcuni punti fermi hanno segnato il giudizio che l'Istituto ha ritenuto di sottoporre a Governo e Parlamento con riguardo alle soluzioni prescelte nell'affrontare il risanamento.

In primo luogo, la ferma convinzione che l'azione di riequilibrio dei conti pubblici non possa subire alcun allentamento, essendo una precondizione per le stesse prospettive di rilancio dell'economia e della crescita.

In secondo luogo, la constatazione delle difficoltà crescenti di gestione del bilancio pubblico in una fase, come quella attuale, di duratura

recessione e dei margini limitati offerti, nel breve termine, dalle politiche di revisione della spesa pubblica.

In terzo luogo, il rilievo critico sulla composizione prevalente delle manovre di riequilibrio dei conti, progressivamente sempre più sbilanciate verso il prelievo fiscale e poco selettive nei tagli di spesa, che non sono stati in grado di salvaguardare le componenti, come gli investimenti pubblici e le infrastrutture, più importanti per la crescita economica, soprattutto nel Mezzogiorno.

In sintesi, pur mantenendosi doverosamente entro i confini ad essa assegnati, la Corte ha ritenuto, in questa fase assai complessa, di interpretare il proprio ruolo nella direzione costruttiva di prefigurare un quadro di strumenti efficienti, in grado di conciliare il perseguimento degli obiettivi, ancora molto impegnativi, di riduzione del disavanzo e del debito pubblico, con la realizzazione delle condizioni per riprendere il sentiero della crescita economica, che sta diventando, in tutta l'area europea, la nuova urgenza.

2.

Qualche rapido richiamo ai dati più recenti consente di illustrare il grado di notevole gravità delle condizioni economico-sociali, che la crisi sta infliggendo alla nostra economia, ma, soprattutto, al Mezzogiorno.

Con un comunicato diffuso ieri, l'ISTAT ha reso noti i consuntivi del 2012, relativi al Pil, all'occupazione e alla finanza pubblica.

Ne emergono dati che, solo marginalmente, correggono i dati contenuti nel testo del mio intervento distribuito ai partecipanti a questa cerimonia. Di certo, va osservato che le limitate correzioni si muovono, tutte, in senso peggiorativo delle precedenti stime governative, tanto con

riguardo alla recessione economica, quanto ai saldi dei conti pubblici e al rapporto tra debito e prodotto.

Nel 2012 il Pil in termini reali risulta diminuito del 2,4 per cento, mentre il disavanzo pubblico ha raggiunto il 3 per cento del Pil (contro una stima del 2,6 per cento contenuta nella Nota di aggiornamento del DEF, pubblicata alla fine del mese di settembre), nonostante l'inasprimento della pressione fiscale, elevata fino al 44 per cento (1,4 punti oltre il livello del 2011).

Lo scorso anno, la crisi economica ha duramente colpito le famiglie italiane. I consumi delle famiglie sono diminuiti di oltre il 4%, la contrazione più profonda registrata nella storia dell'Italia repubblicana.

Il tasso di disoccupazione è al contempo aumentato di oltre due punti (dall'8,4 per cento del 2011 al 10,7 del 2012), anche in questo caso registrando un record storico negativo. Nel gennaio 2013, il dato risulta ulteriormente peggiorato (11,7 per cento).

Nei valori reali, ossia al netto degli incrementi dovuti alla maggiore inflazione, la domanda interna (consumi e investimenti) è arretrata sui livelli di inizio secolo.

In questo quadro, particolarmente acuta è la sofferenza del Mezzogiorno, che meno di altre aree del paese può contare sul sostegno delle esportazioni come elemento di attenuazione della caduta della domanda interna.

Già nel 2011, il confronto con i valori della produzione raggiunti nel periodo precedente alla crisi indica che le regioni meridionali avevano recuperato due punti in meno rispetto al resto d'Italia. Il divario si è ulteriormente approfondito nel corso del 2012, quando il Pil risulta diminuito di circa il 3,5%, a fronte del 2,4% nazionale, mentre i consumi

delle famiglie segnano una contrazione che può essere stimata in quasi il 5% (quasi il 9% nella sola componente alimentare).

Si fa concreto il rischio di una “desertificazione industriale” (secondo un’efficace espressione della SVIMEZ), che comprometterebbe le prospettive di futura ripresa del Mezzogiorno. Dal 2007 a oggi, l’occupazione industriale è infatti diminuita del 5.5% in Italia, ma ben del 15,5% nel Mezzogiorno. Il depauperamento del tessuto manifatturiero viene peraltro da lontano, lungo una tendenza che precede la crisi e che la crisi ha certamente accentuato. Basti al riguardo ricordare che dal 2000 gli investimenti nel settore dell’industria in senso stretto si sono ridotti di oltre il 33% nel Meridione, tre volte di più che nella media italiana (-11,3%).

Molto grave è la situazione del mercato del lavoro. Un quinto dei giovani sotto i 34 anni ha perduto l’occupazione e, ormai, in questa fascia di età meno di un terzo dei cittadini meridionali ha un lavoro (contro il 44% della media italiana e a fronte di percentuali sempre superiori al 50% dei paesi europei).

Se poi si considera solo la componente femminile della forza lavoro, allora il tasso di occupazione nella fascia di età fino a 34 anni si riduce a meno del 24%, la metà che nel resto d’Italia. Un doppio spreco, dunque, di giovani e di donne, tanto più grave perché concentrato nelle generazioni che, per via della maggiore istruzione, sarebbero invece quelle capaci di recare all’economia del Meridione un maggiore apporto di capitale umano.

L’uscita dalle condizioni di lento sviluppo che attanagliano il Mezzogiorno è in parte affidato al più generale recupero della

congiuntura economica, di cui, in questo avvio del 2013, si intravedono finalmente i primi segnali.

Ancor più conta però, e non può essere altrimenti, la realizzazione delle politiche che al Mezzogiorno sono dedicate, in specie attraverso l'utilizzo dei Fondi europei. Non mancano gli strumenti programmatici per l'attuazione di queste politiche: il Piano di azione e coesione varato nel dicembre del 2011; la nuova tipologia del "Contratto istituzionale di sviluppo" che può presiedere alla progettazione delle necessarie infrastrutture; i piani per le "città intelligenti", con cui rivitalizzare i centri urbani meridionali; i "cluster tecnologici", che consentano di applicare le innovazioni della frontiera alle specifiche vocazioni territoriali.

Uno spettro ampio, da utilizzare nella sua interezza, nella consapevolezza che lo sviluppo del Mezzogiorno è pre-requisito fondamentale per il rilancio dello sviluppo dell'intero paese.

Ma resta pregiudiziale, ovviamente, l'approccio comportamentale degli operatori politici, amministrativi, imprenditoriali e professionali, singoli uomini e singole donne, a questo spettro ampio di iniziative.

Ed, in proposito, il richiamo non può non essere a riflessioni e a considerazioni già altre volte formulate e sviluppate anche nel discorso d'inaugurazione della Corte centrale.

Vorrei riassumere, in questa città ed in questa Regione, il complesso di questi richiami sulla falsariga del titolo di un libro che di questa città narrò una peculiare storia, culturale e sociale.

Il titolo potrebbe essere quello dell'"l'armonia ritrovata": il ritorno, vale a dire, agli antichi valori che in queste terre furono particolarmente studiati ed approfonditi, sistemati e vissuti.

I valori antichi del ben legiferare e del ben amministrare e, quindi, del corretto agire nell'interesse pubblico; i valori dello studio e dell'attenzione all'economia pubblica ed alla scienza delle pubbliche finanze e, quindi, del rispetto "sacrale" del pubblico danaro.

Ed il valore più alto di essi, quello di cui Croce disse che era il valore di cui l'antico Regno di Napoli, per i suoi uomini di dottrina e di pensiero, "poteva trarre intero vanto": il valore, cioè, di una alta moralità civile per tutti coloro che si dedicano alla cosa pubblica.